

## Introduzione

L'oggetto della semiotica è il *sensò*, campo di studi vastissimo di cui si occupano molte scienze umane, dalla filosofia alla linguistica, dall'antropologia alla storia, dalla psicologia alla sociologia. Proprio per questo, è necessario delimitare sin da principio l'oggetto della disciplina: la semiotica si interessa all'"apparire del senso", così come lo percepiamo attraverso le forme del linguaggio e, ancor più concretamente, attraverso i discorsi che lo manifestano, rendendolo comunicabile e garantendone una qualche condivisione. Questo volume si propone di presentare in forma sistematica la semiotica generale e di prenderne in esame la genesi e gli sviluppi più recenti, a partire da uno dei suoi ambiti di applicazione privilegiati: il discorso letterario.

L'apparire del  
senso

### 0.1. Definizioni

La disciplina ha ricevuto due diverse denominazioni, tradizionalmente considerate concorrenti: *semiologia* e *semiotica*. Entrambe si distinguono dalla *semantica*, termine che designa quella branca della linguistica il cui oggetto è lo studio delle significazioni lessicali viste nella loro evoluzione (semantica storica) o nei rapporti che costituiscono il senso delle parole (semantica sincronica). La semiologia e la semiotica realizzano un duplice superamento della semantica: da un lato, vanno al di là della parola, della proposizione e della frase, occupandosi dei fenomeni significanti nella loro globalità discorsiva; dall'altro lato, vanno al di là della sola lingua naturale, considerando la significazione come oggetto di studio specifico manifestato dai diversi linguaggi che contribuiscono a darle forma e ne garantiscono l'efficacia. La distinzione teorica e metodologica fra semiologia e semiotica, peraltro, è legata prevalentemente agli accidenti storici che hanno caratterizzato la loro recente formazione nell'ambito delle scienze del linguaggio. Ecco perché, per portare a poco a poco alla luce questa distinzione, è opportuno analizzare alcune delle molte definizioni che hanno accompagnato lo sviluppo della disciplina.

Semiologia e  
semiotica

Prendiamo in esame anzitutto due definizioni di "semiologia": "scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale" (Saussure) e "scienza che studia i sistemi di segni (lingue, codici, segnaletiche ecc.)" (*Petit Robert*). Entrambe le definizioni configurano un oggetto di studio di notevole ampiezza: l'universo generale dei segni, che ben più esteso della sola lingua

Semiologia:  
due definizioni

naturale. Ecco perché nel *Cours de linguistique générale* – testo fondativo, citato di frequente, dal quale è tratta la prima definizione – Saussure (1922, pp. 25-26) precisa che “la lingua è un sistema di segni espressioni delle idee e, pertanto, è confrontabile con la scrittura, l’alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari ecc. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi”, e dunque “la linguistica è solo una parte di questa scienza generale” che è la semiologia. Il segno di cui si occupa la semiologia può dunque riguardare tutti quei differenti linguaggi che gli forniscono una forma dell’espressione: linguaggi verbali (nella manifestazione orale o scritta), non verbali (linguaggio visivo, plastico, gestuale, musicale ecc.) o “sincretici” (che uniscono assieme molteplici linguaggi, come per esempio il teatro). La semiologia postula così l’unicità del fenomeno della significazione, quali che siano i linguaggi che la esprimono e la manifestano.

Eppure una differenza tra le due definizioni citate salta subito agli occhi: mentre il *Petit Robert* parla di “sistemi” di segni, Saussure parla della “vita” dei segni, considerando così, accanto al sistema, la sua realizzazione dinamica sotto forma di discorsi, il suo esser parte della comunicazione sociale. Vedremo che la semiologia francese, in particolare grazie all’impulso datole da Algirdas J. Greimas, si sforzerà di realizzare il programma saussuriano, sottolineando lo stretto legame fra le due dimensioni del segno: quella del sistema e quella del processo.

Veniamo ora a un’altra definizione presente nel *Petit Robert*, quella di “semiotica”. Si tratta di una doppia definizione: “Teoria generale dei segni e della loro articolazione nel pensiero (> logica). Teoria dei segni e del senso, e della loro circolazione nella società (> semiologia)”. Ognuna di queste definizioni del termine delinea l’ambito di due concezioni distinte della semiotica, all’origine di due grandi tradizioni di ricerca di cui mi limiterò a fornire la localizzazione geografica: la semiotica americana e la semiotica europea. La prima, fondata sull’opera del filosofo e logico Charles Sanders Peirce (1839-1914) si occupa in particolare della modalità di produzione del segno (mediante gli schemi inferenziali del ragionamento: deduzione, induzione, abduzione) e del rapporto fra il segno e la realtà referenziale garantito dalla mediazione dell’“interpretante” (da cui si evince la principale tipologia dei segni: icona, indice, simbolo). Si tratta di una semiotica di carattere logico e cognitivo, priva di un legame con le forme della lingua. La seconda tradizione di ricerca ha invece origine proprio dalla teoria del linguaggio di Saussure, con il suo postulato strutturale e la sua concezione della lingua come istituzione sociale. In questo libro cercherò di illustrare questa seconda semiotica, i cui principali modelli di analisi sono d’origine linguistica, e che è stata sviluppata soprattutto dalla cosiddetta “Scuola di Parigi”.

Nella seconda definizione di “semiotica”, peraltro, è presente una distinzione di un certo interesse; dice “teoria del segno e del senso”. Si tratta di una distinzione davvero importante, quella fra teoria del segno e teoria del senso, perché chiarisce la specificità della vera e propria *semiotica* (che è una teoria del senso) rispetto, appunto, alla riduttiva *semiologia*, che tradizionalmente è stata soltanto una tipologia ragionata dei sistemi di segni, ri-

Semiotica: due  
definizioni

Peirce e la  
semiotica  
cognitiva

La Scuola di  
Parigi

Semiotica vs  
semiologia

conducibile a codici di natura informativa e referenziale (codice della strada, segnaletica ecc.). Ovviamente una simile riduzione appare del tutto inopportuna e parziale, come dimostra l'opera di Roland Barthes che ha emblematicamente rappresentato la semiologia francese negli anni a cavallo fra il 1960 e il 1980. Se infatti si può caratterizzare nel suo insieme l'opera di Barthes come una "semiologia della connotazione", è proprio perché non ha nulla a che vedere con un progetto limitato all'analisi denotativa dei segni (quale è presente in molti altri studiosi). In Barthes, il senso e il valore sono filtrati e selezionati dalle griglie di lettura connotative, significazioni seconde che occupano, in realtà, un ruolo di primo piano nella comunicazione sociale. Per questo Barthes poteva sostenere che "in definitiva, l'ideologia non è altro che la forma dei significati di connotazione". È chiaro perciò che anche i significati trasmessi dalle denominazioni della disciplina (*semiologia...*, *semiotica...*) sono per lo più determinati dai valori connotativi prodotti dall'uso, dalle congiunture storiche e dagli effetti passeggeri della moda. In ogni caso, la distinzione fra "teoria del segno" e "teoria del senso" nel secondo enunciato della definizione del *Petit Robert* ha un grande valore, perché consente di individuare il luogo esatto in cui opera la semiotica: non il segno empirico e le sue codificazioni (su cui essa ha pochissimo da dire), ma il senso evocato dal segno che gli dà forma articolata, senso che a sua volta percorre il segno e lo attraversa. In tal modo i contorni della disciplina si precisano, conducendoci a formulare una terza definizione.

Barthes e la semiologia della connotazione

La teoria del senso

Eccola: "scopo della semiotica è portare alla luce le strutture significanti che danno forma al discorso sociale e al discorso individuale" (Coquet 1984, p. 21). Sulla base di questa definizione, è possibile tracciare una definitiva linea di demarcazione: la parola "segno" è ormai scomparsa, dato che non si tratta più di studiare il *segno* ma la *significazione*, le strutture significanti. Per situare questo spazio caratteristico della semiotica, difficile da denominare perché sfugge alla percezione empirica immediata, sono state utilizzate moltissime metafore; per esempio: "lo sguardo semiotico va oltre la linea di galleggiamento del segno", poiché "il segno è solo la parte emersa dell'iceberg del senso" (Paolo Fabbri). Metafore spaziali come questa situano l'analisi del senso "al di sotto" del segno, rivelando l'ipotesi strutturale che è alla base del percorso: oggetto della semiotica non è il segno ma i rapporti strutturali a esso soggiacenti, ricostruibili grazie all'analisi, che producono la significazione. In *Semantica strutturale*, Greimas (1966, p. 40) scrive: "La lingua non è un sistema di segni ma un insieme di strutture di significazione"; e sempre Greimas (1976a, pp. 32-33) in *Semiotica e scienze sociali* precisa che "il linguista, [...] pur curioso di sapere come si costituiscono i segni, considera soltanto il momento della loro dissoluzione, momento che gli offre l'opportunità di analizzare forme linguistiche poste al di là del segno".

La definizione di Coquet

Così intesa, la semiotica è una *teoria della relazione*: dal punto di vista della significazione, i "termini" (unità significanti di qualsiasi dimensione empiricamente isolabili) sono soltanto intersezioni di relazioni percepite e articolate a differenti livelli d'analisi. Quanto alle strutture relazionali d'ordine semantico e sintattico, esse si sviluppano in serie organizzate di dipen-

Una teoria della relazione

denze, vale a dire in gerarchie. Le regolarità identificate entro tali strutture, ricostituite a partire dalle manifestazioni testuali, danno luogo a costruzioni più o meno formalizzate, che consentono la realizzazione di *modelli*: modelli enunciativi, narrativi, figurativi, passionali chiamati in causa implicitamente dall'effettivo e concreto atto di discorso, sia che si tratti delle tracce di discorso depositate nella memoria collettiva sotto forma di forme narrative stereotipe o di altri brandelli discorsivi e fraseologici che occupano un posto degno di nota nella parlata quotidiana, sia che si tratti di un discorso individuale, inedito e creativo, in grado di dar vita a nuovi usi della lingua – come nel caso della scrittura dei testi letterari.

La definizione  
di Greimas e  
Courtés

Esaminiamo infine *in esame* un'ultima definizione, più tecnica, della semiotica, che pone le sue basi programmatiche: “La teoria semiotica deve presentarsi anzitutto per ciò che è, cioè come una teoria della significazione. La sua preoccupazione principale sarà dunque di esplicitare, sotto forma di una costruzione concettuale, le condizioni della comprensione e della produzione del senso” (Greimas, Courtés 1979, p. 319). Il seguito della voce “*Semiotica*” del *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, da cui è tratta questa definizione, presenta un'ampia descrizione della strumentazione teorica: innanzitutto la significazione intesa come comprensione di “differenze”; poi la sua rappresentazione mediante una struttura elementare; quindi il suo progressivo aumento di complessità, lungo un percorso complessivo che simula la “generazione” del senso a partire dalle strutture profonde sino alle strutture di superficie; infine la sua messa in atto grazie al “filtro costituito dall'istanza dell'enunciazione”. In tal modo, si è descritta a grandi linee l'economia generale della teoria semiotica, tanto che le intestazioni della successione di passaggi citata potrebbero costituire agevolmente altrettanti capitoli di un percorso introduttivo alla disciplina. Uno schema di questo tipo, tuttavia, corrisponde a uno stato della disciplina risalente agli inizi degli anni Ottanta, ma nel frattempo la teoria è stata sottoposta a un ininterrotto processo di riformulazione.

## 0.2. Fonti

Per situare questa disciplina ancora in fase di costruzione e per misurare con maggior precisione l'effettiva ampiezza del suo progetto, è necessario elencare sommariamente le principali fonti delle quali è emersa. Ne possiamo individuare tre: linguistica, antropologica e filosofica.

La fonte  
linguistica

Dalla *linguistica saussuriana* la semiotica trae i principi fondatori del suo operare. Oltre al *Corso di linguistica generale* che si è già citato, è necessario ricordare soprattutto le opere del principale continuatore di Saussure, il linguista danese Louis Hjelmslev: i *Prolegomeni a una teoria del linguaggio* (1961) e i *Saggi linguistici* (1959) di questo autore delineano i fondamenti epistemologici di quella che sarebbe diventata la semantica strutturale di Greimas (1966). Sono opere complesse e di difficile comprensione, che tuttavia, soprattutto nel caso dei *Fondamenti*, hanno posto le condizioni desti-

nate a rendere possibile una descrizione formale del piano del contenuto dei linguaggi nell'ambito di una teoria a vocazione scientifica. Ecco perché la semiotica è in larga parte, per ciò che attiene ai suoi principi, strutturale e d'ispirazione hjelmsleviana. Tuttavia, essa non si è ridotta a un puro esercizio formalistico in grado di cogliere il senso attraverso le discontinuità, incentrato su un'analisi di strutture enunciate che prescinda dal soggetto del discorso. Nel corso del suo sviluppo, al contrario, la semiotica ha progressivamente assorbito le ricerche condotte nell'ambito della *linguistica dell'enunciazione*, e in particolare le opere di Émile Benveniste (1966, 1974). La concezione semiotica del discorso, concepito come un'interazione fra produzione (da parte di un soggetto enunciatore) e comprensione (o interpretazione, da parte di un altro soggetto enunciatore) si è così progressivamente avvicinata alla realtà del linguaggio in atto, tentando di cogliere il senso nella sua dimensione continua e delineando in modo più preciso lo statuto e l'identità del suo soggetto (direzioni di ricerca illustrate in particolare dalle opere di Jean-Claude Coquet).

La semiotica ha inoltre in comune con l'*antropologia culturale* una parte dei suoi oggetti e della sua problematica. Se infatti non si interessa all'attività del singolo soggetto parlante, è perché si interroga sugli usi culturali del discorso che danno forma all'esercizio della parlata individuale: rituali, abitudini, motivi sedimentati nella prassi collettiva delle lingue. Questo rapporto fra le due discipline è particolarmente evidente nello studio delle leggi che determinano la forma dei discorsi che più di ogni altra presenta un carattere transculturale: quella del *racconto*, il quale – dalla narrazione mitica alla fiaba popolare, e da quest'ultima al testo letterario – modella e organizza l'immaginario dell'uomo. Come afferma Barthes all'inizio della sua *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti* del 1966, “i racconti che esistono nel mondo sono in numero infinito”. Ed è merito di un antropologo, Claude Lévi-Strauss, aver pubblicato nel 1960 la prima analisi critica della *Morfologia della fiaba* di Vladimir Propp, opera che ha avuto un enorme influsso sulla comparsa della teoria narrativa e più in generale della narratologia. Ma ancor più della condivisione degli oggetti di studio, all'origine della parentela fra antropologia e semiotica c'è una linea di filiazione metodologica che si può far risalire sino a Marcel Mauss: la semiotica insomma non farà che proseguire e sistematizzare quanto già scoperto dall'antropologia circa il primato delle relazioni strutturali rispetto alla realtà empirica degli oggetti. Così a proposito del *Saggio sul dono*, testo importantissimo in cui Mauss studia il problema della reciprocità nella circolazione sociale dei valori e dei beni, Lévi-Strauss (1950, XXXVII) scrive: “per la prima volta nella storia del pensiero etnologico, era stato compiuto uno sforzo per trascendere l'osservazione empirica e cogliere realtà più profonde. Per la prima volta, il fattore sociale [...] diventa un sistema, tra le cui parti è possibile scoprire connessioni, equivalenze e solidarietà”<sup>1</sup>. In *Mito e epopea* George Dumézil, dal canto suo, spiega in termini straordinariamente simili la caratteristica comune alle religioni indoeuropee pur nell'immensa diversità dei loro pantheon: “l'ideologia delle tre funzioni gerarchizzate” – funzione magica e religiosa,

La fonte  
antropologica

funzione guerriera e funzione di riproduzione. Scrive Dumézil: “un progresso decisivo fu compiuto il giorno in cui riconobbi [...] che all’‘ideologia tripartita’ non si accompagnava necessariamente, nella vita di una società, la divisione tripartita *reale* di questa società [...]. In luogo di fatti isolati e proprio per questo incerti, una struttura generale si proponeva all’osservatore, in cui, come in una vasta cornice, i problemi particolari trovavano il loro posto preciso e ben limitato” (1968, pp. XVII-XVIII). Nel caso dei rapporti sociali come in quello delle mitologie, riuscire a cogliere un insieme di relazioni concettuali semplici e gerarchizzate soggiacenti alla diversità empirica consente di dar conto del modo in cui si organizza una realtà significante enormemente complessa. Come si vedrà, il procedimento semiotico utilizzato per affrontare il discorso si ispira a principi simili a questi. Si capisce in tal modo perché la semiotica può vantare, al di là degli oggetti stessi dell’indagine, una stretta parentela teorica con l’antropologia strutturale (Lévi-Strauss) e con la mitologia comparata (Dumézil).

Sul versante filosofico, infine, la semiotica trae gran parte della propria concezione della significazione dalla *fenomenologia*, pur mantenendo una certa distanza da quest’ultima. Del resto l’espressione stessa “apparire del senso” che ho utilizzato all’inizio della trattazione tradisce questa ispirazione fenomenologica, presente a più riprese anche sotto la penna di Greimas: dal “velo dell’apparire” in *Del senso* (1970, p. 103) sino allo “schermo dell’apparire” in *Dell’imperfezione* (1987a, p. 78), essa è sottesa al suo approccio relativista a un senso che, se non è perennemente incompiuto, è comunque sempre sospeso nelle reti del discorso. La fenomenologia definisce inoltre lo statuto delle forme significanti: uno spazio di confronto fra il sensibile e l’intelligibile, fra l’illusione e la credenza condivisa, creatosi a partire dal rapporto fra soggetto sensibile e oggetto percepito che fonda reciprocamente entrambi, nell’orizzonte della sensazione. Sin da *Semantica strutturale*, questo legame fra semiotica e fenomenologia era postulato esplicitamente: “proponiamo di considerare la percezione un luogo non linguistico in cui si colloca l’apprensione della significazione” (Greimas 1966, p. 25). Tuttavia è ovvio che la semiotica non può esser considerata come una branca della fenomenologia. Al contrario essa si colloca con grande nettezza al di fuori del paradigma filosofico, perché si vuole teoria descrittiva della significazione discorsiva: quando parla di *essere*, per esempio, la semiotica designa grammaticalmente un predicato di stato a prescindere da qualunque posizione ontologica. Ma se la distinzione fra le due discipline è riaffermata in modo così deciso, è forse proprio perché l’affiliazione filosofica della semiotica è chiaramente definita: i suoi riferimenti essenziali, in tale ambito, sono *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* di Edmund Husserl (1913) e *Fenomenologia della percezione* di Maurice Merleau-Ponty (1945). Farò nuovamente riferimento a questo rapporto in occasione delle mie riflessioni sulla figuratività, caratteristica centrale della letteratura: la figuratività, infatti, fa apparire agli occhi del lettore la “sembianza” del mondo sensibile. Eppure, se le si osserva con maggiore attenzione, le frontiere disciplinari non sono poi così rigide e impermeabili: basterà in proposito citare l’opera del filosofo Paul Ri-

La fonte  
filosofica:  
la fenomenologia

Husserl e  
Merleau-Ponty

œur, secondo il quale la mediazione del segno e delle opere d'arte è indispensabile alla comprensione della "coscienza di sé". Ricœur sostiene che "il soggetto non si conosce direttamente, ma solo attraverso i segni depositati nella sua memoria e nell'immaginario dalle grandi culture" (1995, p. 30); egli ha sviluppato questa tematica soprattutto in *Tempo e racconto* (Ricœur 1983, 1984) ma anche in *Sé come un altro* (Ricœur 1990), inserendola in un lungo dialogo con le scienze del linguaggio e in particolare con la pragmatica linguistica e la semiotica narrativa e testuale<sup>2</sup>.

Naturalmente questa descrizione della semiotica in relazione al contesto formato dalle discipline che le hanno fornito ispirazione o ne hanno accompagnato lo sviluppo vuole esser solo una sommaria indicazione di percorso. Il mio intento era di mostrare in che modo, al di là di qualunque specificità teorica e metodologica che la caratterizza nell'ambito delle scienze del linguaggio, la semiotica sia in realtà un prodotto interdisciplinare. Come discorso "a vocazione scientifica" sul senso, infatti, essa è necessariamente legata in parte al linguaggio che la configura, alle produzioni significanti e transculturali delle società che la modellano e ai postulati epistemologici che fondano le condizioni del suo stesso esame. Perciò la mia contestualizzazione intende anche suggerire ulteriori aperture verso nuovi testi i quali, pur non dipendendo direttamente dal campo dell'analisi letteraria, sono tuttavia in grado di illustrarne il metodo e la pratica.

### 0.3. *Obiettivi*

Rispetto all'orizzonte teorico che ho appena delineato, il mio obiettivo è più limitato: costruire un *percorso metodologico per l'analisi dei testi letterari* e, a partire da questo, proporre ampliamenti e discussioni critiche in vista di uno studio della letteratura incentrato sulla realtà testuale e discorsiva. Perciò anche se questo avviamento alla semiotica si limita a un ambito specializzato – la letteratura – non lascerà in ombra l'estensione assai più vasta del campo d'indagine in cui spazia la disciplina: da un lato l'inesauribile ricerca epistemologica portata avanti dalla teoria del linguaggio, dall'altro gli universi di discorso, verbali e non verbali (in particolare visivi) di cui i semiologi specializzati in settori differenti propongono delle analisi.

Il nostro percorso consiste innanzitutto nel riferirci al testo in se stesso, riconoscendo la sua autonomia di oggetto significante. Il testo è un "tutto di significazione" che produce in se stesso, parzialmente, le condizioni contestuali della sua lettura. Una delle proprietà che spesso si attribuiscono al testo cosiddetto "letterario" è che a differenza del racconto orale, dell'articolo di giornale o di altre forme di discorso esso incorpora il proprio contesto e contiene in sé il proprio "codice semantico": in tal modo, attualizzato dal lettore e separato dalle intenzioni del suo autore, esso soddisfa le condizioni sufficienti a garantire la sua leggibilità. Come scrive Ricœur (1995, pp. 56-57): "Nella misura in cui il senso di un testo si è reso autonomo in relazione all'intenzione soggettiva del suo autore, il problema essenziale non è più ri-

Il testo come tutto di significazione

trovare, dietro il testo, l'intenzione perduta, ma di sviluppare, in un certo senso davanti al testo, il 'mondo' che esso apre e scopre". Questo duplice aspetto costituisce il nucleo del mio percorso in cui sono strettamente associate una semiotica dell'enunciato (che individua le articolazioni interne al testo) e una semiotica dell'enunciazione, incentrata sulle operazioni della messa in discorso (compresa, in primo luogo, la lettura).

Semiotica  
sistemica e  
semiotica della  
lettura

In effetti, è necessario andare in cerca del rapporto esistente fra una semiotica sistemica e una semiotica della lettura. Per la prima, tutti i rapporti sono interni al meccanismo della lingua; essa difatti studia le regole di composizione transfrastica, i principi di coerenza, le forme di strutturazione che si articolano a livelli differenti. La seconda reintroduce invece il soggetto del discorso e la dimensione intersoggettiva dell'interlocuzione nell'atto di lettura. Di conseguenza, questa seconda semiotica deve affrontare i problemi specifici posti, nel campo letterario, dalle classiche discussioni sull'interpretazione e sui suoi limiti, sulla polisemia dei testi, sulla pluralità delle letture. Si tratta di discussioni che interessano non solo la critica letteraria ma anche la didattica della letteratura, tanto nel contesto dell'insegnamento quanto in un contesto interculturale. In tale prospettiva, il lettore cessa di essere una istanza astratta e universale soltanto presupposta dall'avvento di una significazione testuale che è tutta "già lì" (quello che di solito si chiama "ricevente" o "destinatario" della comunicazione). Esso, al contrario, è anche e soprattutto un "centro di discorso" che costruisce, interpreta, valuta, apprezza, condivide o rifiuta le significazioni.

#### 0.4. Percorso dell'analisi

Per meglio precisare le linee direttrici dell'approccio semiotico alla letteratura, è opportuno a questo punto situare il mio progetto nell'ambito di una visione più ampia dell'oggetto stesso e dei principali orientamenti teorici che guidano la metodologia.

Letteratura e  
lingua

Si può dire che la posizione della letteratura nel campo del discorso è caratterizzata da una duplice tensione: quella fra letteratura e lingua, da un lato; quella fra letteratura e cultura, dall'altro. Il carattere peculiare dello scrittore, diceva Barthes, è di "vedere la lingua", vale a dire di riuscire a cogliere simultaneamente il suono e il senso, il ritmo, la sintassi e le immagini, la voce e i concetti, la convenzione che "consuma" la lingua nella quotidianità del suo uso e l'innovazione che la trasforma, in ogni opera, in una sorta di entità allo stato nascente, quasi fosse estranea a se stessa. Come scrive Proust in *Contro Saint-Beuve*, "i bei libri sono scritti in una specie di lingua straniera". Lo scrittore è colui che sa farsi straniero nella sua stessa lingua, sviscerandone possibilità inedite sinora passate inosservate. Egli, insomma, impone alla lingua di diventare "altra", e proprio per questo la letteratura esercita, per sua stessa natura, una funzione critica sulla lingua, mette la lingua "fuori fase" rispetto a se stessa. Dal punto di vista della cultura, la letteratura rappresenta l'immenso serbatoio della memoria collettiva, cantiere nel quale si svi-

Letteratura e  
cultura

luppa a partire dai materiali di cui dispone, archivio in cui si fissa e si trasforma in referente culturale. Per questo la si riconosce come mezzo di trasmissione dei contenuti mitici e assiologici, dei modi d'essere e dei modi di fare di una comunità, come aspetto che fonda in parte la sua identità. In essa si depositano e si trasformano tanto i modelli dell'azione (il racconto) e della rappresentazione (per esempio, il "realismo"), quanto i modelli delle liturgie passionali (come quelli dell'amor cortese). La letteratura propone – o impone, suo malgrado – forme di organizzazione discorsive del senso e dei valori, interpretate come gerarchie ed esclusioni (il "buon" e il "cattivo" gusto...).

Naturalmente, la complessità della letteratura non si esaurisce qui: essa è anche quella degli abbondanti commenti che suscita, che ne prolungano e ne rinnovano all'infinito i significati. Basti pensare, al di là dell'attività critica in se stessa, alla diversità dei metodi d'analisi: l'uso di strumenti teorici fra i più vari fa del metadiscorso sulla letteratura una sorta di doppio dell'oggetto letterario in se stesso. Tutti questi approcci si incentrano sull'origine del testo (ovvero sulla sua genesi e sulla sua stesura: dall'approccio filologico alla critica genetica), sulle diverse immagini dell'autore (che si configura come personaggio, grazie alla sua storia personale tracciata nella critica biografica, ma diviene entità inconscia nella critica psicoanalitica, o soggetto sociale nella critica di orientamento sociologico), infine sul contesto socio-storico (le trasformazioni dei generi, la storia sociale della ricezione dei testi e quella dell'istituzione letteraria).

È dunque necessario collocare gli orientamenti della semiotica fra queste tesi, differenti una dall'altra. Poiché si interessa alle condizioni che consentono di percepire la significazione, la semiotica ha incentrato le proprie ricerche sul testo e le sue strutture organizzatrici. Facendo in un certo senso "piazza pulita della situazione verbale", per usare un'espressione di Paul Valéry (*Œuvres*, vol. I, Paris, Gallimard, 1957, p. 1316) i semiologi della letteratura, sulla scia di Greimas, hanno valutato con una certa riserva – quando non addirittura con sospetto – tutti i termini lasciati in eredità dalla tradizione letteraria. Si tratta in effetti di termini fissati dall'uso, sorta di "dati di fatto" naturali ed evidenti che agiscono come inesorabile filtro del nostro accesso alla testualità: personaggi, atmosfera, immagine, sentimento, descrizione e racconto, generi e stili di scrittura ecc. Rifiutando queste nozioni della prassi descrittiva, almeno in via provvisoria, i semiologi hanno voluto fare piazza pulita, per riuscire a raggiungere non tanto un'ingenua purezza di sguardo, quanto piuttosto una sospensione del giudizio assunta a caratteristica di metodo. Ecco perché i concetti analitici che hanno successivamente proposto hanno le loro radici nei fondamenti di una teoria generale del linguaggio situata a monte della letteratura. Quest'ultima, anzi, va reinserita nella relatività culturale che di volta in volta ne caratterizza la designazione. Elaborati non senza difficoltà nel periodo dell'euforia strutturalista, questi nuovi strumenti descrittivi dovevano definirsi l'un l'altro, omologarsi, entrare a far parte di una gerarchia ragionata e in tal modo riscoprire sotto nuova luce problematiche antiche garantendo, all'interno di un campo di pertinenze fissato in modo chiaro, un minimo di affidabilità descrittiva.

La critica e i  
metodi  
d'analisi

Il rifiuto della  
terminologia  
tradizionale

Le quattro  
dimensioni  
della semiotica

Si può riassumere sinteticamente il percorso dell'analisi dicendo che la semiotica ha privilegiato quattro dimensioni, le quali – pur non essendo caratteristiche del solo testo letterario – si sviluppano al suo interno in modo specifico. L'uso letterario della lingua, anzi, è forse definito in parte proprio dal particolare intreccio fra queste dimensioni: narrativa, passionale, figurativa ed enunciativa.

La narratività

1. La *dimensione narrativa* è quella che ha le fondamenta più solide: si tratta di portare alla luce le strutture organizzatrici della nostra intuizione narrativa trasformate dal linguaggio in quegli “esseri di carta” che sono gli attori – soggetti di desiderio o di timore che acquisiscono competenze, lottano falliscono o riportano vittorie. Alla base del percorso degli attori vi sono organizzazioni predicative di tipo particolare: le strutture attanziali, definite da una combinazione di modalità (volere, dovere, sapere potere, essere o fare) che regola la trasformazione subita dalla relazione fra soggetto e oggetti di valore (acquisiti dal soggetto combattendo o mediante uno scambio, e persi in seguito a sottrazione o rinuncia), nonché dal rapporto con altri soggetti entro lo stesso scenario narrativo. Le strutture narrative si sviluppano in sequenze che la storia culturale – quella dei racconti – ha fissato nel nostro immaginario narrativo sotto forme canoniche. Nelle fiabe popolari, per esempio, si va dal contratto iniziale alla sanzione finale, con la ricompensa dell'eroe e la punizione del traditore. Il primo grande romanzo della letteratura francese, *Perceval ou le conte du Graal*, illustra in maniera emblematica questo tipo di trama. Questa stessa dimensione narrativa, variamente arricchita e resa un po' più complessa, ha dato vita da tempo a numerose applicazioni nell'analisi dei testi mostratesi efficaci anche al livello più elementare, ma spesso eccessivamente semplificatrici (in particolare per ciò che concerne lo schema narrativo).

La dimensione  
passionale

2. Non a caso, le strutture dell'azione sono ben lungi dall'esaurire l'organizzazione discorsiva del senso, e la letteratura non si limita a mettere in discorso fatti e gesta. Il racconto mostra, in forma estremamente compatta poiché a carattere sistematico, in che modo si trasformano gli “stati di cose”: passaggio dalla povertà alla ricchezza, dalla riuscita allo scacco, dalla gioia alla privazione; gli oggetti circolano, si scambiano, si perdono. Ma cosa ne è del soggetto che segue il flusso delle trasformazioni, garantendo la propria persistenza di soggetto e modulando gli stati che lo caratterizzano – i suoi “stati d'animo” – attraverso la circolazione degli oggetti e dei valori che rendono questi ultimi desiderabili o temibili? Un possesso ormai trascorso deposita in lui dei resti, sotto forma di “rimpianto” o di “nostalgia”. L'impossibilità di conseguire un oggetto di desiderio rafforza, via via che gli ostacoli si succedono, il volere del soggetto che si manifesta come “ostinazione”. Gli oggetti virtuali crescono di pari passo con lo sviluppo di acquisizioni parziali, dilatando l'essere potenziale del soggetto e dando vita all’“ambizione”. Questa ricca serie di simulacri di cui il soggetto passionale conserva traccia, o che proietta dinanzi a sé – simulacri analizzabili, nella misura in cui formano oggetti reali all'interno del discorso – è denominata e organizzata dalla lingua: la semiotica si è perciò dedicata allo studio della *dimensio-*

*ne passionale*, dotata di una parziale autonomia. Ebbene, tra tutte le forme del discorso sociale la letteratura è proprio quella che, nella nostra cultura, fissa, isola e valorizza identità, tipi e percorsi passionali: si apre in tal modo un vasto ambito di ricerca per l'analisi letteraria, ma anche per la comparazione interculturale tra figure e configurazioni del sensibile.

3. E il sensibile ci conduce alla terza dimensione ampiamente esplorata dalla semiotica: la *dimensione figurativa* del discorso. La letteratura è anche un discorso figurativo: rappresenta, fonda nell'atto stesso della lettura un rapporto immediato, una somiglianza, una corrispondenza fra le figure semantiche che sfilano sotto gli occhi del lettore e quelle del mondo che sperimenta senza tregua nella sua esperienza sensibile. Si tratta della *mimesis*, una dimensione che si interessa al modo in cui il sensibile si iscrive nel linguaggio e nel discorso – vale a dire, fondamentalmente, alla percezione e alle forme della sensorialità. Questa dimensione figurativa della significazione – la più superficiale e la più ricca, quella dell'accesso immediato al senso – è intessuta nel testo sotto forma di isotopie semantiche e ricopre con la sua sfavillante varietà di immagini le altre dimensioni più astratte e profonde. Essa offre al lettore – proprio come allo spettatore di un quadro o di un film – il mondo da vedere, sentire, sperimentare. La prassi culturale, sedimentata nell'uso, si incarica di stabilire il criterio di "verità" del figurativo – verità peraltro del tutto relativa – all'interno di poetiche particolari e convenzionali: avremo allora l'allegoria, il realismo, il surrealismo ecc.

Il figurativo e  
la *mimesis*

4. Giungiamo infine alla *dimensione enunciativa* – e il fatto che con essa si chiuda il nostro percorso è davvero significativo. Mentre in Francia si costituiva e si sviluppava una linguistica dell'enunciazione (a partire dalle ricerche di Benveniste e di Culioli) e una pragmatica dell'interazione linguistica (a partire da quelle di Austin e Searle nell'universo anglosassone, di Ducrot in quello francese), quasi tutti i semiologi prendevano le distanze dall'argomento (fatta eccezione per Coquet, da tempo interessato a questo ambito di ricerca). Essi privilegiavano il testo-enunciato, e tutto ciò che dipendeva dalla situazione extralinguistica (vale a dire la realtà, compresa quella del soggetto dell'atto di discorso) veniva escluso per principio dal campo dell'analisi: il soggetto era sì presupposto a partire dalla manifestazione del discorso, ricostruibile sulla base delle tracce in esso depositate, accessibile solo grazie alle numerose istanze di delega che ne simulano la presenza all'interno del testo (il narratore, l'osservatore, gli interlocutori), reperibile mediante operazioni enunciative (*débrayage* ed *embrayage*, focalizzazione, punto di vista e prospettiva) e infine accolto come agente della testualizzazione, ma sempre contenuto scrupolosamente entro i limiti di pertinenza fissati dalla teoria. Questa posizione è stata oggetto di numerosi dibattiti e, a mio avviso, di fraintendimenti, tanto più deprecabili quanto più la ricerca sulla letteratura e sulla lettura implica, in un modo o nell'altro, il coinvolgimento delle soggettività degli studiosi.

La dimensione  
enunciativa

Per meglio precisare quest'ultimo punto è opportuno soffermarsi sulle critiche rivolte oggi all'approccio semiotico al testo. In modo più o meno diretto, infatti, esse concernono spesso la dimensione enunciativa presunta as-

Il formalismo

sente. Fondamentalmente queste critiche rimproverano alla semiotica un eccesso di *formalismo*, diretta conseguenza del principio di immanenza rivendicato dai semiologi, secondo il quale i fenomeni “fanno parte di un sistema chiuso di relazioni”: tale principio porta a considerare la lingua e il discorso come oggetti astratti “in cui contano soltanto le relazioni fra i termini” (Coquet 1997, pp. 2, 235). Portando alla luce le strutture formali, la semiotica spezzerebbe insomma il legame fra il discorso e il suo soggetto, strapperebbe l’opera alla realtà storica della sua produzione e della sua ricezione, ignorerebbe la cronologia, la storicità, le condizioni di lettura, le forme dell’istituzione letteraria che configurano e delimitano le significazioni del testo e la sua efficacia comunicativa.

Le strutture e il soggetto

Questa critica può sembrare pienamente giustificata, almeno se si tiene conto del fatto che i formalisti hanno avuto e hanno ancora la tendenza a elaborare *ad infinitum* strumenti concettuali sempre più sofisticati, facendo riferimento agli strati precedenti della loro elaborazione concettuale e allontanandosi sempre più dalla realtà prima del loro oggetto. Un simile lavoro può condurre, come diceva Montaigne (“*De l’expérience*”, in *Essais*, I, III, 13, Paris, Gallimard, 1994) “a suddividere le sottigliezze”, insegnando agli uomini “a far crescere i loro dubbi”. Tuttavia, tale giudizio critico si basa su un malinteso, a mio giudizio ancor più fondamentale: quello di credere che il progetto semiotico sia destinato a trasformarsi immediatamente in una socio- e una psico-semiotica. A me sembra invece che scoprire strutture immanenti alle forme significhi anche mettersi in condizione di identificare le convenzioni che l’uso ha fissato a poco a poco, sedimentate, strutturate ed erette a regole implicite. Queste convenzioni danno forma alle attese del lettore garantendo, al di là del sistema stesso della lingua, la prevedibilità del contenuto, nonché le ipotesi e le inferenze della lettura. Pur così intese, *le strutture devono essere anch’esse ricondotte al soggetto*, ma dipenderanno allora da una sorta di enunciazione indebolita, dal brusio del discorso generato da milioni di parole ogni volta riprese e riasserte: la fraseologia, le espressioni convenzionali, gli stereotipi, questi blocchi prefabbricati e “previncolati” di discorso danno prova alla superficie del testo del carattere impersonale dell’enunciazione. E alla sedimentazione, prodotto culturale di questa prassi enunciativa, fa eco l’innovazione e la rottura, l’apertura della lingua realizzatasi grazie a singole enunciazioni e a forme nuove e inedite, in grado di creare nuovi lettori: sono forme che l’uso trasformerà forse nella regolarità delle schematizzazioni. La storia della letteratura è costellata di simili forme emergenti, inaccettabili agli occhi dei lettori e spesso rifiutate per la loro stranezza, che pure a volte – superando il loro statuto di semplici espressioni individuali – hanno assunto le forme istituzionali dell’arringa o del manifesto per esser poi valorizzate a posteriori, forse eccessivamente, dalla storia letteraria: *Défense et illustration de la langue française*, *Querelle des Anciens et des Modernes*, *Manifeste du Surréalisme*, *Pour un nouveau roman*, ecc. Se lo si considera in questo modo, l’approccio sincronico alle strutture non entra in contraddizione né con l’approccio diacronico alla storia né con quello pragmatico alla lettura: al contrario, esso offre la possibili-

Struttura e storia

tà di tracciare una storia delle poetiche, o una storia culturale delle forme, percepite a partire da una durata diversa da quella di una cronologia d'opere e di movimenti letterari.

La concezione generale e l'organizzazione di questo libro si rifanno alle osservazioni sin qui formulate. La prima parte del testo presenta il percorso generale della metodologia semiotica fissando l'attenzione su una espressione stereotipa e una realizzazione romanzesca che ruotano entrambe attorno a un identico motivo. Seguono quattro parti, che mettono ciascuna l'accento su un ambito di indagine particolare il quale, se integrato e collegato a tutti gli altri, può portare alla luce alcune proprietà del testo letterario. Comincerò dalla dimensione enunciativa, che delimita e regola, attraverso la messa in discorso, le dimensioni successive, articolando in moduli diversi livelli di profondità della significazione. Verranno esaminate così, rispettivamente, la figuratività, la narratività e l'affettività. Per concludere, cercherò di analizzare i rapporti, ricostituitisi soltanto di recente, fra la ricerca semiotica e quell'eredità retorica per combattere la quale la semiotica ha in larga parte tentato di costituirsi come disciplina autonoma. Oggi infatti la disciplina può far convergere le sue tesi con quella tradizione a lungo avversata. Entro ciascuna parte del testo, il mio percorso si propone di associare una problematica di ordine generale – non specificamente letteraria – allo studio di testi specifici. Questi ultimi peraltro non si limitano a illustrare i modelli presentati ma ne specificano gli strumenti d'analisi, rinnovandone l'uso e interrogandone la natura.

Organizzazione  
del libro

<sup>1</sup> Di Lévi-Strauss cfr. anche 1958 e 1973, volumi cui moltissimi semiologi fanno costante riferimento.

<sup>2</sup> Paul Ricœur ha dato vita a un prolungato dibattito con Greimas sui problemi del racconto e della passione. Cfr. Ricœur, Greimas 2000. Il testo della discussione sulle passioni è stato pubblicato da Hénauld 1995.